**UNA SFIDA LUNGA 150 ANNI**

*di Enrico Letta, pubblicato su Atlantide n.23, Agosto 2011*

“Quando tu riesci a non avere più un ideale, perché osservando la vita sembra un’enorme pupazzata: senza nesso, senza spiegazione mai (…); quando tu, in una parola, vivrai senza la vita, penserai senza un pensiero, sentirai senza cuore, allora tu non saprai che fare: sarai un viandante senza casa, un uccello senza nido. Io sono così”.

Lo scriveva, nel 1886, un giovanissimo Luigi Pirandello in una lunga lettera alla sorella Lina, tentando di trasferirle, appena ventenne, l’inquietudine di una personalità che poi per tutta la vita avrebbe tentato di capire quell’”enorme pupazzata”. Di spiegare l’inspiegabile. Di trovare certezze oltre la provvisorietà e la confusione del tempo contemporaneo. Pirandello come Beckett o come Ionesco: voci che nei decenni a venire avrebbero raccontato, comunque li si giudichi, il disagio dell’uomo del Novecento dinanzi al relativismo, al montare di ideologie totalizzanti e dogmatiche, alla scomposizione freudiana delle identità. Voci cupe – talvolta rassegnate, persino disperate – eppure perennemente alla ricerca di un senso, attraverso l’esercizio del dubbio o anche inciampando in scelte azzardate e sbagliate. Sempre, però, con uno slancio vitalistico che nella forma artistica – nella parola come nella rappresentazione scenica della “pupazzata”, per restare sulla metafora pirandelliana – ha trovato una sua espressione altissima, suggestiva e destabilizzante al tempo stesso.

Mi sono tornati istintivamente alla mente, nel riflettere sull’antinomia tra certo e incerto alla base di questa edizione del Meeting, lo smarrimento e l’incomunicabilità dei personaggi in cerca d’autore (e di se stessi) della pièce pirandelliana. O anche le sedie vuote della farsa di Ionesco, con il Vecchio e la Vecchia, ormai ultranoventenni, arroccati nella propria torre isolata fatta di rimpianti e amarezze, ma sempre con la tensione a cercare un’illusione cui aggrapparsi. Un senso, appunto. Lo stesso che vuole, a tutte le latitudini e probabilmente in tutte le epoche, chi continua ad aspettare Godot, imperterrito nonostante i colpi che la vita inevitabilmente sferra.

Frammenti sparsi tra i tanti di questo tenore che hanno marcato l’immaginario “laico” della cultura europea contemporanea. Negli anni della formazione culturale (e fors’anche emotiva e personale) ti imbatti in Pirandello e hai come l’impressione di subodorare nei dubbi dei suoi personaggi il tuo stesso caos interiore: da un lato, l’incertezza del passaggio all’età adulta; dall’altro, la pulsione forte a vivere la vita nella sua pienezza, intuendone probabilmente per la prima volta in modo lucido tutta la straordinaria complessità. Poi l’altalena tra certo e incerto continua a oscillare per sempre, perché in definitiva essa stessa è costitutiva del nostro essere individui dotati di libero arbitrio.

# Inquadrata in questa prospettiva, la suggestione evocata dal titolo del Meeting suona non come una provocazione – pur intelligente e ben articolata sul piano dialettico – , ma come un richiamo universale alla natura degli essere umani. Da sempre gli uomini si pongono interrogativi su se stessi, sull’esistenza terrena e su quella ultraterrena. Di dissertazioni sulla caducità della vita sono intrise la cultura e la filosofia classiche. E tutte le religioni muovono dall’aspirazione genuina a un’entità altra e più alta. “Non è certo che tutto sia incerto” scriveva Blaise Pascal, pronto a scommettere sull’esistenza di Dio, ma forse anche per questo conscio dell’impossibilità fisiologica dell’intelletto umano di comprendere e spiegare l’immensità e il nulla.

# Un’impossibilità la cui constatazione unisce, a mio parere, laici e religiosi e accumuna chi ha fede in un Dio e chi non ci crede, chi confida nella scienza e nel progresso e chi no, gli ottimisti e i pessimisti, gli utopisti e i nichilisti. È un dato di fatto, una “certezza” a suo modo, che può essere disperante, amara, serena o neutrale, a seconda delle personali disposizioni d’animo, ma dalla quale non si può prescindere. Si può, però, provare a rigirarne il significato. È vero: la condizione umana è caduca dal punto di vista biologico e imperfetta dal punto di vista gnoseologico. È però certa ontologicamente: in termini più semplici, la vita c’è, “esiste” in quanto tale.

# Qui evidentemente torniamo al titolo del Meeting, con un’ulteriore importante sollecitazione. Quella fornita dal verbo “diventa” che costituisce lo spunto di riflessione più pregnante e propositivo che ci è consegnato dagli organizzatori. Il verbo, infatti, indica un processo “in fieri”: l’esistenza intesa come un percorso (o come una trasformazione) che si fa essa stessa certezza. Che la si giudichi il “viaggio più meraviglioso del mondo”, un’”enorme pupazzata” o una farsa cui guardare con disincanto, la vita la si vive comunque, ogni giorno. Nonostante i limiti umani, o forse soprattutto in funzione di essi, il cammino è un’occasione continua di crescita e di evoluzione. Ancora più semplicemente, tornando alla citazione iniziale, si può essere o meno “viandanti senza casa”, ma si è senza dubbio viandanti. Tutti viandanti.

# A distinguere una persona dall’altra sono, piuttosto, i passi che si compiono in questo cammino, i tasselli di cui si compone l’esistenza: l’ideale, il pensiero, il cuore, della cui assenza si lamentava l’irrequieto Pirandello con la sorella. Tasselli che possono trasformarsi a loro volta in certezze oppure semplicemente accompagnarci in una parte del percorso, per poi cambiare ancora, evolvendosi, in qualcosa di altro, in un continuo divenire.

# Per tutti questi motivi mi pare che “l’esistenza diventa una immensa certezza” possa essere una massima applicabile all’intera umanità: in ogni epoca storica e dovunque. La provocazione è, ripeto, solo apparentemente tale. Anche oggi, in un tempo falcidiato dall’insicurezza e dal disorientamento. Anche nell’Italia attuale, sullo sfondo del caos, della frammentazione, della confusione dei quali ciascuno di noi è contemporaneamente protagonista e spettatore.

# A ben vedere, anzi, a muoverci in quella che per qualcuno sarà ricordata come l’era dell’incertezza per antonomasia, siamo tutti condizionati, magari anche solo per un riflesso istintivo, dal nostro essere, comunque e inesorabilmente, figli del Novecento. Perché soprattutto il Novecento ha dimostrato all’uomo, all’apice della sua evoluzione cognitiva e tecnologica, quali possono essere le conseguenze devastanti di una ricerca esasperata di certezze svincolata dall’esercizio del dubbio e dal senso del limite: qual è, molto banalmente, la differenza profonda tra ideali e ideologie, tra fede e dogma, tra passione e ossessione.

# Sono insegnamenti della cui portata, a mio parere, non ci siamo ancora resi conto fino in fondo. Distratti dalla contemplazione delle macerie generate dal crollo, imprevisto e repentino, delle ideologie, o legittimamente preoccupati dal disordine mondiale scaturito da fenomeni storici epocali – come quelli legati alla globalizzazione, alla rivoluzione tecnologica, da ultimo alla grande crisi economica e finanziaria – per anni abbiamo pagato e continuiamo a pagare l’assenza di strumenti di decodificazione della realtà, in grado di captarne l’inusitata complessità e di metterci nelle condizioni di gestirla.

# In Italia questa complessità di scenario si è sovrapposta alle mille ripercussioni di una transizione politica e istituzionale apparentemente infinita e sommamente conflittuale, con un’ulteriore accentuazione della necessità di individuare un comune sentire – riconosciuto come “certo” da tutti gli attori politici, economici e sociali – da cui ripartire. Una necessità che è esplosa in tutta la sua portata in questo anno di celebrazioni per il centocinquantesimo anniversario dell’Unità. Ne hanno manifestato il bisogno i cittadini italiani, prima ancora che la classe dirigente che dovrebbe guidarli, dimostrando – con l’entusiasmo e la passione ideale sana di tutti i fenomeni realmente genuini – che una sola certezza non può essere contendibile tra le parti politiche: quella dell’identità costitutiva di una comunità nazionale che si percepisce tale nonostante tutto.

# È a cominciare da questa richiesta diffusa di “certezza dell’identità” di un popolo e della sua storia che è – soprattutto per chi si trova a rivestire incarichi di responsabilità pubblica nella difficile fase attuale – indispensabile operare, se si intende davvero servire l’interesse nazionale dell’Italia e dimostrare, citando Nino Andreatta, che la politica, anche quando tende a frantumarsi, “possiede ancora in sé la dedizione, la volontà d’impegno, le risorse per concentrarsi sui doveri che si hanno verso il Paese di cui si è figli”.

#  Il tutto nella profonda consapevolezza che, in una comunità nazionale coesa e proiettata al futuro oltre i problemi dell’oggi, l’identità per essere “immensa certezza” non è un dato acquisito una volta per tutte. È un percorso – il più importante dei percorsi – che va alimentato, strada facendo, attraverso l’esercizio costante al dubbio e al confronto, la volontà di non subire o temere i cambiamenti ma di governarli, il senso di responsabilità, la capacità di concentrazione, lo spirito di servizio. Per ritrovare, o forse ricostruire, quella casa di cui tutti i viandanti hanno bisogno, nell’eterna, inevitabile, altalena tra certo e incerto che è fisiologica della nostra condizione umana.